

Il grido di Giobbe

di Davide Gasparetti

La coscienza e la consapevolezza dell'uomo contemporaneo sono oggi interrogate dalle questioni bioetiche che vanno dal riconoscimento del momento di inizio della vita fino alla sua conclusione.

L'evoluzione della tecnica e della scienza, ma soprattutto la frammentazione culturale e valoriale della società moderna richiedono a tutti noi un grande sforzo di approfondimento e comprensione alla luce dei valori cristiani che sono essenzialmente umani e solo come tali possono diventare il luogo di confronto e dialogo democratico nella comunità laica.

Le questioni bioetiche permettono all'uomo moderno di tornare a riflettere sull'esercizio della libertà che può essere allo stesso tempo strumento di grandezza ma anche di dannazione.

La genialità e la creatività dell'uomo rischiano su questi temi di cadere in una vanitosa riflessione sapienziale o filosofica, dimenticando che la nostra affannosa ricerca deve basarsi su un faticoso confronto/verifica tra

l'insegnamento tradizionale, da una parte, e l'esperienza vissuta, dall'altra. Questa ricerca, benché condotta con rigore, non è rassicurante: la conoscenza è dolorosa e la lucidità si paga: "dove c'è molta sapienza c'è molta tristezza". Tuttavia l'uomo non può cessare di cercare perché questo è un istinto naturale che correttamente si esercita attraverso tre verbi: vedere, sentire e sperimentare.

Allora come non vedere, non sentire e non sperimentare che è sempre lo stesso grido di protesta e disperazione di Giobbe, di Welby, di Nuvoli ecc..., che si alza continuamente dal letto di sofferenza ingiustificata dell'umanità. Chiunque tu sia, uomo che soffri, fai bene a gridare la tua voce per chiedere ascolto e risposte alla tua sofferenza. La voce di Giobbe è laica: parla prima agli uomini e solo dopo quando gli uomini non sanno rispondere non rimane che lo spazio di Dio. Ma quanto aspetti Dio a intervenire? Non lo vedi che l'uomo è incapace di essere immagine del divino, non siamo sempre in gra-

D O S S I E R

do di discernere il bene dal male, la vita dalla morte.

Da dove dobbiamo partire per dare risposte umane al grido inascoltato di Giobbe? Credo proprio che dobbiamo entrare nel dolore dell'umanità, diventarne padroni, assumere la negata e nascosta sofferenza come misura della nostra azione culturale, sociale e politica per la costruzione di un mondo migliore. Un'umanità che sappia gioire senza mettere alle porte della città il diverso, il sofferente e lo scandaloso, ma che se ne fa carico completamente contro la logica del PIL che dichiara la sanità un costo, il malato un peso, il posto letto un privilegio per pochi. Un PIL calcolato sul superfluo e sui beni volubili di una società che non vuole assumere fino in fondo la sua responsabilità perché non sa discernere. Fanno bene a gridare i tanti Giobbe contro gli indifferenti, contro i politici, contro i medici, contro i cardinali..., perché hanno diritto ad avere una risposta al dolore che demolisce la dignità di essere uomini. Corpi che si trasformano in tombe che imprigionano una sofferenza che non è solo fisica, ma anche psichica e dell'anima.

La risposta non è facile perché la verità ultima si cela soprattutto ai sapienti come recita il salmo: "una sola parola ha detto Dio due ne ha comprese l'uomo" e quindi la ricerca non scorge immediatamente il senso o il non senso nella gerarchia di valori che l'uomo sceglie. Non rimane quindi che affidarsi al mistero della vita e della morte? Non credo, con-

tano i modi che consentono di arrivare alle decisioni, ai valori culturali di riferimento, alle leggi e alle loro prassi applicative. La società e i cattolici si possono dividere, ma se il percorso è stato serio e mite, se il diritto su questi temi garantisce e alimenta lo spazio della coscienza morale, nulla esclude che si possa continuare a discutere perché alcune leggi possano in seguito essere modificate o corrette.

La condizione di debolezza del malato necessita però da subito di risposte molto materiali che devono interpretare i valori più alti di solidarietà. La solidarietà immateriale e materiale che non lascia mai soli, che può aiutare il malato a scegliere e a sopportare il suo triste destino fino ad un limite che oggi dobbiamo riconoscere di non sapere quale sia, ma che deve essere trovato insieme al malato, con i famigliari e con il medico. Il medico figura oramai spogliata del suo camice bianco perché detronizzato delle sue certezze; nell'eccezionale progresso tecnologico della medicina e nella mercificazione dell'essere umano sta rischiando di smarrire il fine di una scienza che si professava umanistica e che poneva le premesse della cura nell'instaurarsi di una vera relazione tra malato e medico. Ma in fondo non è proprio in questa dinamica di relazione che ciascuno di noi si scopre essere vivente e non è forse proprio nel riconoscimento di me stesso e degli altri in quanto soggetti morali che nasce la democrazia? Per questo le scelte non possono mai essere imposte o

frutto di un individualismo falsamente libertario, solo perché la nostra società si è formata e si sta costruendo su una pluralità di ideali. Il tema vero, laico, cristiano e illuminista è la centralità dell'essere vivente che soprattutto quando è debole necessita di essere inserito in una trama di relazioni in grado di aiutarlo. Allora se siamo veramente capaci di ritrovarci su questo punto, possiamo entrare con severità sugli aspetti problematici all'attenzione del parlamento e dell'opinione pubblica: il testamento biologico, la distinzione tra accanimento terapeutico ed eutanasia, le cure palliative e la proporzionalità delle cure.

Ma mentre riflettiamo su questi temi non dimentichiamo il grido di Giobbe che sale dai margini della città e che spesso ancora prima di poter scegliere tra la vita e la morte chiede ai medici e ai familiari di non essere lasciato solo e chiede che venga riconosciuto il diritto a non soffrire.

Stiamo vivendo tempi nuovi che per essere compresi e governati necessitano di un dialogo e di un supplemento di riflessione sul tema della sacralità della vita e della morte che coinvolga teologi, medici e giuristi sensibili ai problemi filosofici.

L'inizio della vita e la morte sono due momenti che delimitano la via che percorre ognuno di noi, possono essere elementi fondanti una parte del senso dell'esistenza se si riconosce che prima di tutto è importante la persona chiamata a tracciare la strada che unisce i due estremi e quindi si riconosce il diritto a vivere fino in fondo la vita di ciascuno. Ma vivere fino in fondo può voler dire lasciare che la morte accada nel nome di una sacralità che in particolare per i credenti ha anche il significato di un passaggio che svela il mistero di un'attesa.

Da queste laceranti e apparenti contraddizioni si può forse cercare un'uscita definendo un' "etica democratica" che ponga la persona umana al centro come fine e non come mezzo.